

MASSIMO RISO

NUN

Il futuro dell'umanità



Ogni riferimento a persone e fatti descritti è puramente casuale.

Tutti i riferimenti ai luoghi citati e descritti sono volutamente reali, con l'esclusione della grotta del monastero e la collina di Campolungo di Genova.

ROCCA BIANCA

Sabato 13 Giugno 1987

Walter D'Antoni saliva con passo lento e sicuro lungo il sentiero che da Chianale, in Val Varaita, provincia di Cuneo, sale al Colle della Biancetta a 2901 metri di quota.

Il sentiero attraversa nella prima parte un fitto bosco di larici, poi si snoda lungo bellissimi pascoli alpini, ed infine passando accanto al Lago Blu, s'inoltra in una zona aspra e selvaggia, un regno di pietre, erba bassa, e piccoli arbusti.

Il sole era molto caldo, Walter si riparava la testa con un cappello a falde larghe, indossava un paio di pantaloncini corti rossi con una righina azzurra verticale sui fianchi e una canottiera a righe orizzontali bianche e azzurre, calzava un paio di scarponcini da trekking e portava un grande zaino con due tasche laterali chiuse con cerniera lampo.

Arrivò al colle dopo tre ore di faticosa salita, la zona era molto solitaria, il silenzio era rotto solo dal canto lontano di un'allodola.

Si sedette su una pietra e sostò circa venti minuti per fare uno spuntino. Nel mentre seguiva con lo sguardo il

sentiero che, valicato il colle, passava sul versante francese, tagliando a metà costa la Rocca Bianca, ed infine s'inerpicava sulla vetta dal versante opposto salendo altri 163 metri.

Una volta riposato e rifocillato Walter riprese lo zaino in spalla e s'incamminò lungo il sentiero, in meno di mezzora era in vetta.

La giornata era molto limpida e il panorama era stupendo: a Est dominava il Monviso, tagliato alla base dalla Cresta di Savaresch, a Sud tutta la catena delle Alpi Cozie che si andava saldando alle Marittime, a Ovest, verso la Francia, i monti andavano degradando verso quote più basse.

Su questo versante lo colpì un bellissimo laghetto alpino, circa duecento metri sotto la vetta, era piuttosto grande: circa duecento metri di lunghezza e settanta-ottanta di larghezza, questo era quanto riusciva a stimare dalla vetta.

Tirò fuori la cartina dalla tasca laterale dello zaino e cercò di individuare il lago. Era una carta in scala 1:50000 dell'Istituto Geografico Centrale di Torino, ottime carte molto particolareggiate, era perfino riportato il Lago di Niera sul versante Italiano, poco più di una pozza d'acqua, ma il lago sul versante francese proprio non c'era.

«Strano», pensò. «Che un lago così grande non sia riportato, deve essere un errore della carta.» Si fermò circa un quarto d'ora sulla vetta ad ammirare il panorama, poi, un po' perché era ancora presto, erano le undici e dieci, un po' perché in vetta vi era un fastidioso vento da Nord che gli gelava il sudore sulla pelle, decise di scendere al lago per mangiare il pranzo

(due panini con prosciutto e formaggio, una mela e un pacchetto di biscotti al cioccolato).

Cominciò a scendere: il primo tratto per sentiero, poi per pietraie e prati. Impiegò quasi tre quarti d'ora per avvicinarsi al lago, molto di più di quello che aveva stimato.

Era ormai a trenta-quaranta metri dal lago, quando dal nulla arrivò un banco di nebbia. E quando dico dal nulla lo dico non come modo di dire, ma nel vero senso della parola: un passo prima non c'era, un passo dopo ne era immerso.

La visibilità massima era di qualche decina di centimetri, ma la cosa strana non era questa, ma era che non bagnava. Una nebbia così fitta (ammesso che possa esistere) dovrebbe scolare da capo a piedi come se piovesse, invece quella era più asciutta dell'aria secca.

Dopo pochi minuti Walter si sentiva la gola ruvida come carta vetro, fortunatamente quando aveva cercato il lago sulla carta aveva fatto il punto con la bussola, perciò ora sapeva in che direzione andare.

La nebbia era talmente fitta che se allungava il braccio non vedeva la mano. Tirò fuori la bussola dalla tasca laterale dello zaino e tenendola vicino al viso, se la allontanava non la vedeva, piano piano, tastando il terreno con i piedi, si mise a camminare nella direzione indicata dallo strumento per raggiungere il lago.

Ad ogni passo che faceva la nebbia andava dissolvendosi, per contro una sensazione strana si stava impadronendo di lui: i rumori si erano fortemente attutiti, faceva fatica a sentire persino il rumore dei suoi passi, solo il battito cardiaco e il soffio dell'aria nei polmoni (gli era venuto l'affanno) li sentiva ancora chiaramente.

Poi un'altra sensazione ancora più strana e sgradevole lo stava assalendo: aveva l'impressione di muoversi al rallentatore, la sola operazione di guardare la bussola gli sembrava durasse un'eternità.

Dopo una decina di passi, la nebbia era completamente sparita, si voltò indietro e non ne vide traccia, vedeva in lontananza la cima della Rocca Bianca e tutto il pendio da dove era sceso.

Si voltò nuovamente verso il lago, era ormai a pochi metri, ma l'acqua aveva un aspetto stranissimo: era completamente piatta, non aveva la minima increspatura e, in effetti, non vi era il minimo spostamento d'aria. L'aria era così ferma e immobile che Walter faticava a respirare. Aveva la sensazione che fosse vischiosa, o meglio, che le molecole faticassero a muoversi proprio come stava capitando a lui.

Guardò il lago, l'acqua era limpida e cristallina. Si avvicinò con fatica, i movimenti erano tutti rallentati, si chinò e tentò di immergere la mano nell'acqua. Di nuovo una sensazione sgradevole: non era fluida ma gelatinosa e densa.

Caricò tutto il suo peso sulla mano appoggiata sulla superficie e tutto quello che riuscì ad ottenere fu un'impronta profonda non più di qualche millimetro.

Ritirò subito indietro il braccio, sempre in relazione alla difficoltà di movimento che vi era in quel luogo. Parte di quella sostanza si era appiccicata al palmo della mano, se la ripulì contro la canottiera.

In quel momento il suo sguardo fu attirato da un luccichio metallico proveniente dal fondo del lago, si poteva scorgere qualcosa di molto grande adagiato sulla superficie del fondo.

Cercò di avvicinarsi ulteriormente alla riva, ma una cosa lo spaventò a morte: non sentiva più il suo respiro e il battito cardiaco che doveva essere salito alle stelle. Era immerso in un silenzio assoluto, i suoi movimenti erano sempre più lenti e difficoltosi.

Un pensiero sconvolgente passò nella sua mente: aveva l'impressione, che se fosse rimasto ancora qualche momento in quel luogo vi sarebbe rimasto per sempre, immobile come una muta statua di marmo.

Mentre questa terribile sensazione si stava impadronendo del suo corpo, istintivamente si voltò e si incamminò nella direzione da cui era venuto.

I suoi movimenti si facevano sempre più lenti e la respirazione più difficoltosa.

Poi di colpo la nebbia, fu un sollievo per lui, l'aria si faceva più respirabile e i movimenti più rapidi. Teneva ancora nella mano sinistra la bussola, puntò nella direzione opposta a quella di prima, una decina di passi e fu fuori.

Finalmente poteva muoversi e respirare normalmente, ma un'altra sorpresa lo attendeva, non c'era più il sole, al suo posto c'era la luna piena. Guardò l'orologio: segnava le ore dodici, ma era mezzogiorno o mezzanotte? Quanto tempo era rimasto in quel luogo? Pochi minuti, (ma il sole?), ore, giorni o addirittura anni?

La sua mente era sconvolta da un turbine di sensazioni, le sue gambe non lo reggevano più.

Si sedette su una pietra, l'aria era frescolina, era ancora vestito con la canottiera e i pantaloncini corti, tirò fuori dallo zaino la salopette e un maglione, li indossò.